

# **LA MISERICORDIA NELLA MISSIONE DELLA CHIESA**

**Malcom Ranjith**  
Arcivescovo Segretario  
Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei  
Sacramenti

5 aprile 2008  
Basilica di San Giovanni in Laterano

Dopo i fatti dell'11 settembre e per la crescente atmosfera del conflitto etnico nello Sri Lanka, la Commissione Episcopale per la Giustizia e Pace organizzò nell'Agosto 2002, un colloquio inter-religioso con lo scopo di stimolare nei differenti gruppi etnici e religiosi una volontà più incisiva per la pace. In una tavola rotonda con alcuni capi religiosi, emerse la convinzione che la vera sfida per la pace sia proprio l'egoismo, nella sua manifestazione individuale e sociale. E se questo egoismo assumeva una dimensione religiosa, diventava un problema quasi irrisolvibile. Perciò, era necessario insistere su quei valori supremi capaci di superare ogni egoismo. In questo senso, le virtù del perdono e della misericordia figuravano tanto importanti. Non bastava solo la Giustizia come base per una soluzione dei problemi, bisognava andare ben oltre. Ciò allora mi fece ricordare le parole di Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria – “[...] la giustizia da sola non basta [...] anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore” (DM 12).

Nella mia patria, dove da decenni esiste una guerra civile, violenta ed assurda, nessuna delle religioni, e specialmente il buddismo, la religione dei due terzi della popolazione, è riuscita a stimolare una volontà per compromessi fra i loro aderenti, compromessi necessari per una soluzione dignitosa e non violenta del conflitto in atto. In un colloquio amichevole tra Sua Eminenza il Cardinale Christoph Schönborn, in visita da noi e il capo del tempio Buddista più importante della mia Diocesi, si era parlato della necessità di rendere più dinamico il Dialogo tra le religioni su quegli insegnamenti che possono aiutare tutti a contribuire positivamente per una vera concordia e pace. E questo illustre monaco ci sorprese facendo particolare riferimento al discorso della montagna e alle indicazioni di Gesù sulla misericordia (5, 7 e 43-48).

Vorrei così iniziare questa mia riflessione sull'importanza, nei nostri tempi, dell'annuncio della misericordia divina da parte della Chiesa e ringraziare in primo luogo gli organizzatori di questo Convegno per l'invito rivoltomi a condividere qualche spunto di riflessione su questo tema, soprattutto nel suo aspetto inter-religioso.

Rivolgendosi alla folla radunata per l'Angelus di domenica 16 settembre 2007 a Castelgandolfo, Papa Benedetto XVI disse: “Nel nostro tempo, l'umanità ha bisogno che sia proclamata e testimoniata con vigore la misericordia di Dio [...] la vera religione consiste nell'entrare in sintonia con questo cuore “ricco di misericordia”, che ci chiede di amare tutti, anche i lontani e i nemici imitando il Padre celeste che rispetta la libertà di ciascuno ed attira a sé con la forza invincibile della sua fedeltà. Questa è la strada che Gesù mostra a quanti vogliono essere suoi discepoli: ‘non giudicate [...] non condannate [...] perdonate e vi sarà perdonato, date e vi sarà dato [...] siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro’ (Lc 6, 36-38). In queste parole troviamo indicazioni assai concrete per il nostro quotidiano comportamento di credenti” (*Angelus*, Domenica 16 settembre 2007 a Castelgandolfo).

In un mondo che ormai tende a sottovalutare i valori religiosi e spirituali, considera la vita umana in termini più dell'“avere” che dell'“essere”, e, lasciandosi guidare da un esagerato umanesimo, cerca di escludere Dio

dalla vita umana, il pericolo dell'egoismo e del rigetto della dignità e nobiltà umana, come anche della sua vocazione alla trascendenza, cresce in modo spaventoso. In una tale situazione, non è da meravigliarsi del crescente fenomeno di fondamentalismo religioso in alcuni settori, motivati da paure di crollo, di disgregazione e di indebolimento della propria concezione di vita. Da un lato, un certo spirito di rigetto razionalistico delle verità di fede religiosa, qualche volta anche con comportamenti offensivi nel nome della libertà di pensiero, o il tentativo ad emarginare la religione alla sfera strettamente privata senza alcun effetto nella vita pubblica, e dall'altro lato, una concezione di religiosità legata al potere, alla paura di sottomettere le verità proprie all'esame della ragione e le interpretazioni letterali delle Sacre Scritture senza alcuno sforzo di contestualizzazione, creano e hanno creato tensioni fra le religioni e la società umana in genere. Così, invece di ridurre le tensioni già esistenti, la religione diventa causa di conflitto. Si nota perciò che la conflittualità nasce non solo da fonti economiche, politiche o sociali, ma anche da quelle religiose. È qui, che la fede nella misericordia di Dio e la sua prassi eroica potrebbe aiutarci. Bisogna superare questi ostacoli al vero progresso e alla concordia per vincere la ricaduta nel pessimismo che oggi affligge l'umanità. Se la religione, l'unico vero baluardo della libertà e nobiltà della vita umana, non ci guida, allora la nostra esistenza diventa incredibilmente povera e la nostra religiosità un'ipocrisia.

Difatti non è sorprendente come, nei tempi moderni, si parla della "morte di Dio", o di un mondo senza fede. Perché l'uomo che rigetta Dio, o non ha capito il suo grande amore salvifico verso tutto il creato, non è capace lui stesso di amare e di essere misericordioso. Diceva Papa Giovanni Paolo II "la mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì a emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della Misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciute dalla storia, è diventato padrone e ha soggiogato e dominato la terra. Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia" (*Dives in Misericordia* 2).

Anche se la situazione generale è proprio questa, tutte le grandi religioni e, in un modo particolarmente unico, gli insegnamenti di Gesù, perchè è Figlio unigenito del Padre, ci esortano e ci invitano a creare un mondo guidato da valori supremamente nobili e trascendenti. Qui vorrei fare un breve *excursus* sugli insegnamenti, nell'Induismo, nel Buddismo e nell'Islam a questo riguardo.

### **La Misericordia nell'Induismo**

Nell'Induismo il peccato è essenzialmente un risultato dell'ignoranza, la quale tiene imprigionata quella scintilla dell'essenza divina, l'"io" della persona, nella corporeità dell'esistenza terrestre non permettendole di andare incontro al grande "Tu", che è Dio e alla Sua divina infinitezza. In ogni cosa creata, e soprattutto nella persona umana esiste un principio di legame con Dio (*Atman*); il quale vive circondato e imprigionato nel susseguirsi senza fine delle nascite (*samsara*) e rimane così finché non si arrivi alla vera conoscenza e identità con Dio (*Brahman*). L'uomo avendo in sé questo principio eterno, di

per sé non è condannato alla perdizione, ma tende naturalmente ad identificarsi, comprendere e rientrare nella piena comunione con Dio per mezzo della fede (*sraddha*), sapienza (*gnana*), devozione e fedeltà (*bhakti*). Tale comunione viene spiegata come redenzione (*Moksha*). Dio desidera tale comunione e nelle varie circostanze della vita, nelle diverse nascite ci pre-dispone ad accettare questo suo invito; ma, alla fine, deve essere l'uomo che decide. Dio nella sua manifestazione come amore (*vishnu*) viene incontro all'uomo, ma è l'uomo e il suo Karma a decidere la propria redenzione finale. Dice S. Radhakrishnan nel suo volume "The Heart of Hindustan" "la legge del Karma ci indica come chi viola la legge divina dovrebbe soffrire per tale violazione, sebbene esista la possibilità di pentimento e di miglioramento a ogni momento" (New Delhi, Rupa 2002). Inoltre, ognuno deve portare il peso dei propri peccati e non è accettabile che quelli che hanno peccato siano lo stesso salvati per mezzo di un sacrificio altrui. Dice Radhakrishnan "l'indù non è disposto ad introdurre alla natura di Dio un tale elemento di totale irrazionalità" (*Ibidem* p. 97). Egli aggiunge inoltre che "apparentemente non esiste una seria e grande differenza tra induismo e cristianesimo sulla natura e i mezzi della salvezza, se non si considera la dottrina della riconciliazione, per cui Dio riconciliava in Cristo il mondo a sé" (*Ibidem* p. 89).

In breve l'induismo pur parlando della volontà salvifica di Dio e della sua grazia riconciliante verso l'uomo, non accetta il concetto di autodonazione divina in sacrificio d'espiazione. Si pone l'accento più sulla co-responsabilità personale dell'uomo per la salvezza. Sostanzialmente, è l'uomo che si salva. Per i cristiani, invece, Dio è amore che offre se stesso in Sacrificio per salvare l'uomo. Una visione veramente elevata e toccante, "quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona", di cui Papa Benedetto parla nella "*Deus Caritas Est*" (DCE 12).

## **La Misericordia nel Buddismo**

Come si sa, il Buddismo è un sistema di pensiero religioso con una concezione sapienziale della vita. Nato nel nord-est dell'India nel VI secolo a.C., il principe Siddhartha Gautama, angosciato da ciò che vedeva attorno a sé, non trovando nell'Induismo d'allora un'adeguata risposta lasciò il suo regno e la sua famiglia e, scegliendo una vita di asceti, cercò una risposta alle gravi domande che travagliavano la sua mente. Per lui, la sofferenza e la decadenza costituivano una sfida e bisognava trovare "il perché" di questa situazione e "il come" uno potesse liberarsi da tale situazione. Dopo alcuni anni di riflessione e ascolto, una sera, seduto sotto l'albero sacro Bodhi, ricevette l'illuminazione che gli rivelò la risposta a queste domande e che predicò per la prima volta sulle sponde del fiume Neranjara a Buddha-Gaya. Spiegò l'esistenza umana e la "salvezza" in termini di quattro verità nobili cioè: l'esistenza significa la non permanenza, l'imperfezione, la transitorietà o sofferenza (*Dukkha*); la ragione di tale "sofferenza" è la brama (*Tanha*) che travaglia gli esseri viventi. Esiste tuttavia la possibilità di liberarsi da questa brama (*Nirodha*) e la via (*Magga*) di tale liberazione è quella della prassi delle otto virtù (*Ariya-Atthangika-Magga*). È da notare che ciò che sta alla base di queste verità, espresse da Buddha, è la sua convinzione assoluta della non esistenza di Dio e dell'anima (*anatta*), credenze così centrali per l'Induismo del suo tempo.

Per Buddha, ogni essere vivente è solo un semplice aggregarsi di cinque componenti, che sono: la corporeità, le sensazioni, le percezioni, le formazioni mentali e la consapevolezza. Questa aggregazione continua a sciogliersi ed a riformarsi secondo il bene o il male che uno commette nel ciclo del divenire continuo senza fine. Non c'è un'anima, qualcosa di eterno e spirituale, che trasmigra, o cerca l'integrazione nell'essenza divina come affermava l'Induismo. Il maestro, Buddhagosha, spiega: "esiste solo sofferenza, ma nessun sofferente; gli atti, sì, ma nessun autore" (*Visuddhimagga*, Pali Texts Society, p. 513). La "salvezza" per il Buddismo è dunque quella pace di non essere più in questo circolo di impermanenza. Come dice un autore moderno: "che cosa ora sarebbe la verità assoluta? Secondo il Buddismo la verità assoluta è che non c'è niente di assoluto nel mondo, che tutto è relativo, condizionato, transitorio e che non esiste una sostanza assoluta, immutabile, eterna come l'ego, l'anima o *Atman* dentro o fuori" (*What the Buddha taught*, Walpola Rahula, Gordon Fraser, Londra 1959, p. 39).

Inoltre, per il Buddismo, "la salvezza" non è qualcosa che ci viene offerta dal di fuori della nostra vita, ma è quello stato di totale pace e non-esistenza (*Nirvana*) al quale uno arriva superando, con la prassi delle otto virtù, l'esperienza della sofferenza e dell'impermanenza. Come dice lo stesso autore – "la posizione dell'uomo, secondo il Buddismo, è supremo. L'uomo è l'unico maestro di se stesso e non esiste un essere o potere superiore che sieda in Giudizio sul suo destino. 'Uno è il rifugio di sé stesso; chi altro può offrirgli rifugio?' dice Buddha" (*Ibidem* p. 1).

Si può così desumere che secondo l'insegnamento di Buddha nessun altro fuori della stessa persona può essere responsabile della propria salvezza. Ognuno da solo è il proprio salvatore. Esiste il concetto di compassione (*Karuna*) nel pensiero buddista. Ma tale virtù, insieme all'amore (*metta*) e felicità per il successo degli altri (*muditha*), sono parte di quelle virtù che aiutano chi cerca la "salvezza" o l'uscita da questa valle di esistenza transitoria. "Veramente chi pratica queste virtù – come dice Buddha - [...] non torna ad entrare ancora nel grembo" (*Metta Sutta, Suttatnipata* 1, 8), cioè non nasce di nuovo.

Perciò, non avendo una fede in Dio o nell'esistenza di qualche principio di permanenza, come l'anima, e considerando la "salvezza" come il risultato di uno sforzo piuttosto personale, per il Buddismo, la misericordia o meglio, la compassione, come anche la prassi delle altre virtù morali, è parte di quello sforzo individuale per la "salvezza". Essa non origina dalla bontà salvifica di qualche divinità, e non viene concessa a causa d'un sacrificio altrui. Ognuno salva se stesso e non può essere salvatore degli altri. Questa concezione come si vede, è fondata su un'idea piuttosto individualistica della "salvezza" ed essendo atea non lascia spazio all'idea della Misericordia divina.

## **La Misericordia secondo l'Islam**

Nel caso dell'Islam, che si basa sulla fede assoluta in un Dio unico, alla domanda "chi è Dio?" viene data la risposta: "Egli è Dio, non vi è altro Dio che Lui, conoscitore dell'invisibile e del visibile, il clemente, il Misericordioso" (*Sura* 59, 22). Nel vocabolario islamico *ar-Rahman* e *al-Raheem* sono nomi di Dio. Dice il Corano: "invocatelo come Allah, o invocatelo come *Rahman*,

(misericordioso), comunque lo invochiate, a lui appartengono i nomi più belli” (*Sura 17, 110*). Nella preghiera più usata dai musulmani si dice così: “Nel nome di Dio, clemente, misericordioso – sia lode a Dio, il Signore del creato – il clemente e misericordioso” (*Sura 1, 1-3*). La sua misericordia è senza confini – “il vostro Signore è Dio di misericordia ampia” (*Sura 6, 147*). Per il Corano, inoltre, la vita stessa e la creazione tutta è un segno di tale misericordia (cfr. *Sura 30, 50*). I musulmani devono riconoscere il profeta Muhammad come segno di questa misericordia di Dio (cfr. *Sura 21, 107*) e il Corano vede anche Gesù come “un atto di clemenza” per gli uomini (cfr. *Sura 19, 21*). Il Corano stesso è segno di divina misericordia (cfr. *Sura 7, 203-204*).

Dio è misericordioso per gli uomini. Afferma il Corano citando le parole di Giobbe: “il male, sì, mi ha colpito, ma tu, dei clementi, sei il più clemente” (*Sura 21, 83*). Oppure “il tuo Signore è pieno di pietà per gli uomini malgrado la loro iniquità” (*Sura 13, 6*). In più parti il Corano chiama Dio “il perdonatore” (*Sura 39, 53 e 24, 22*). Se qualcuno si pente e chiede perdono a Dio lui sarà indulgente per questo: – “chiunque fa del male, e fa quindi torto a se stesso, e poi chiede perdono a Dio, troverà Dio indulgente e pietoso” (*Sura 4, 110*).

Per questa ragione gli uomini, devono essere, a loro volta misericordiosi gli uni verso gli altri. La pratica di tale attributo di Dio rende la persona gentile e la qualifica a ricevere il perdono del Signore per i propri peccati (cfr. *Sura 3: 134-135*). L’amore praticato verso gli altri diventa la vera misura con la quale Dio ci concederà la sua stessa misericordia. E ancora: “a coloro che credono e operano il bene, Dio concederà il misericordioso amore” (*Sura 19, 96*).

La questione diventa più complicata quando si considera la giustizia divina in relazione alla Sua misericordia. Dio è giusto come clemente. Per questo ogni atto di disobbedienza alla sua volontà verrà punita perché Dio esige da noi una vita morale congrua con la sua giustizia. Dice Dio: “col mio castigo colpisco chi voglio” (*Sura 7, 156*); “chi fa una cattiva azione non ne è compensato del pari, ma coloro che fanno una buona azione, uomini e donne, e siano credenti, entreranno nel giardino ed ivi provvidenza avranno, senza misura” (*Sura 40, 40*). La misericordia sempre viene accolta solo da chi si pente dei propri peccati, o da chi vive secondo la legge divina: “la mia misericordia abbraccia ogni cosa. Io la ascriverò a coloro che mi temono, che pagano la decima, e a coloro che nei Nostri segni credono” (*Sura 7, 156*).

La concezione islamica della misericordia di Dio, come si vede, non può essere che una conclusione logica di quella distinzione essenziale monofisita tra la natura divina e la natura umana. Dio è misericordioso, sì, ma tale Sua misericordia è piuttosto un atto di generosità verso l’uomo. Dio non può e non ha bisogno di diventare uomo, che è Sua creazione, per mostrarsi misericordioso verso di lui. Esiste un’inconfondibile distinzione ontologica fra Dio e l’uomo. Che Dio abbia inviato il suo unigenito Figlio per morire sulla croce per salvarci è, di conseguenza, una posizione blasfema e impossibile (cfr. *Sura 4, 171; 5, 75*). Gesù non è figlio di Dio (cfr. *Sura 9, 30*) o peggio ancora Dio (cfr. *Sura 5, 17*). Per questa visione, il concetto di una incarnazione di Dio nella realtà umana come manifestazione della sua profonda natura Misericordiosa e il suo autodonarsi per salvare l’uomo, è totalmente impossibile ed inaccettabile.

## L'Antico Testamento

Le radici della fede cristiana sulla misericordia divina sono presenti già nell'Antico Testamento. In esso il Signore rivelò se stesso a Israele non tanto come Dio di giustizia, quanto Dio di Misericordia. Nel Libro dell'Esodo Dio si autodefinisce così – “sono il Signore, il Signore, Dio misericordioso (*raheem*) e pietoso (*chanum*), lento all'ira e ricco di grazia (*hessed*) e di fedeltà (*emet*), che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato” (*Es* 34, 6-7).

La radice di questa grande misericordia del Signore verso il suo popolo è l'amore e la predilezione per i loro Padri: “Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri Padri” (*Dt* 7, 7-8). In altro luogo, la Sacra Bibbia definisce questa scelta come un suo acquisto (cfr. *Es* 15, 6; *Sal* 74, 2); Egli è loro Dio ed essi sono il suo popolo (cfr. *Es* 6, 7; *Lev* 26, 12; *Dt* 27, 9). Inoltre il suo rapporto con Israele diventa qualcosa di così intimo che Dio diventa un Dio geloso (cfr. *Es* 20, 5; *Dt* 4, 24; *Gs* 24, 19). Un rapporto tutto particolare che rende Israele l'oggetto speciale del suo amore misericordioso! Lui non può non essere misericordioso verso Israele, suo figlio e non può esercitare la vendetta su di lui. “Non è forse Èfraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza” (*Ger* 31, 20). Così anche in *Is* 49, 15.

D'altronde il rapporto così intimo tra Dio e il popolo di Israele viene descritto nei profeti e soprattutto in Ezechiele come un rapporto sponsale (cfr. *Ez* 16). In questo senso, il capitolo 16 di Ezechiele, per me, è un gioiello. Dio ama Israele e gli è stato sempre fedele, ma Israele, nonostante tutto, continua a tradirlo prostituendosi con i popoli vicini. Eppure, Dio non può dimenticarlo perché l'ha amato sin dall'inizio: “è un marito che perdona” (vs. 63). La sua misericordia segna tutta l'esistenza di Israele. Essa è la prova tangibile della misericordia di Dio verso tutta l'umanità, lo strumento con cui questa Sua infinita misericordia entra nella storia e s'incarna. In altre parole, Israele è il popolo della misericordia di Dio.

Come diceva Papa Giovanni Paolo II “la misericordia non appartiene soltanto al concetto di Dio ma è qualcosa che caratterizza la vita di tutto il popolo d'Israele e dei suoi singoli figli e figlie: è il contenuto dell'intimità con il loro Signore, il contenuto del loro dialogo con lui” (*Dives in Misericordia* 4).

La bellezza di questa esperienza d'Israele sta non solo nel fatto che gli Israeliti sentivano la grande predilezione di Dio per loro, ma anche nell'esperienza della sicurezza che lui era il loro Dio – “noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo [...] buono è il Signore, eterna la sua misericordia, la sua fedeltà per ogni generazione” (*Sal* 100, 3-5). Questo rapporto speciale d'appartenenza era così radicato che Israele credeva in Dio quale “Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira e pieno d'amore, Dio fedele” (*Sal* 86, 15). La sua misericordia, difatti, era illimitata, così come la distanza tra il cielo e la terra (cfr. *Sal* 103, 11-14). La fede d'Israele nasceva proprio dall'esperienza di questa sicurezza nella misericordia di Dio. Israele era libero dalla paura.

Questa figliolanza assicurava a Israele un costante aiuto, quando si trovava in mezzo alle sofferenze (cfr. *Es* 34, 9; *Is* 49, 14-15). Anche se per le

sue colpe veniva giustamente punito, Israele non si sentiva più abbandonato: “Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te” (*Is* 54, 7-8).

Lo stesso vale per ciascun peccatore nel suo rapporto con il Signore. Il Signore chiede fedeltà e punirà, certo, chi gli disobbedisce, ma, ancora più grande sarà la sua misericordia per chi ritorna. Il profeta Ezechiele in un oracolo del Signore annuncia: “io non godo della morte dell’empio, ma che l’empio desista dalla sua condotta e viva”(Ez 33, 11).

È importante allo stesso tempo rilevare che, come Dio stesso è misericordioso così anche tutti devono essere misericordiosi gli uni verso gli altri. Tale prassi, difatti, non è solo un segno di autenticità, ma anche la misura con la quale qualcuno riceverà la misericordia di Dio: “se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come, oserà chiedere la guarigione al Signore? Egli non ha misericordia per l’uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati? Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati?” (*Sir* 28, 3-5). Anche se la giustizia richiede la punizione, il Signore vuole misericordia e questa anche più dei sacrifici (*Os* 6, 6).

La tradizione veterotestamentaria, come si vede, insiste sul continuo inserimento della volontà salvifica del Signore nella storia umana e questo per mezzo d’Israele, prova tangibile del suo amore misericordioso. Anche se la fede d’Israele era strettamente monoteista, la realtà umana non veniva vista come se fosse distaccata da Dio. Dio e il mondo non sono poli opposti e distaccati. La verità è che Dio non ha mai voluto lasciare l’uomo sottomesso al peccato, alla schiavitù e alla perdizione, ma per la sua grande misericordia e per mezzo del popolo eletto Egli è definitivamente entrato nella realtà umana e nel mondo per salvarli. Le parole iniziali della lettera agli Ebrei indicano questa sua volontà salvifica che parla all’uomo per mezzo dei profeti, in un primo momento, e, “in questi ultimi giorni [...] per mezzo del Figlio che ha costituito erede di tutte le cose” (*Eb* 1, 1-2).

## **Gesù, la manifestazione perfetta della divina Misericordia**

Per la Chiesa, è proprio Gesù, il Figlio di Dio, che rivela in modo sconvolgente questo amore misericordioso per l’umanità. E questo, non solo per mezzo della sua Incarnazione, come Verbo fatto carne, ma anche attraverso la sua vita terrena e soprattutto attraverso la sua morte sulla croce e la sua Risurrezione. Non sono più i patriarchi e i profeti d’Israele ma lui, il Dio fatto uomo, che diventa il segno e l’efficace realizzazione, cioè il sacramento, dell’amore misericordioso di Dio.

Come leggiamo in *Dives in Misericordia* n° 2: “in Cristo e mediante Cristo, diventa anche particolarmente visibile Dio nella sua misericordia, [...] Cristo conferisce a tutta la tradizione veterotestamentaria della misericordia divina un significato definitivo. Non soltanto parla di essa e la spiega con similitudini e con parabole, ma soprattutto egli stesso la incarna e la personifica” (*DM* 2).

Nel suo insegnamento, proprio attraverso le parabole e le esortazioni, Gesù, prima di tutto, invita i suoi a riconoscere Dio, non come un giustiziere, ma come il Padre, nome amorevole con il quale lui preferiva chiamarlo, sempre. Inoltre nelle parabole del figliol prodigo (*Lc* 15, 11-32), della pecorella

smarrita (Lc 15, 4-7) e della dramma ritrovata (Lc 15, 8-10), Gesù parla ripetutamente della natura intensamente misericordiosa di Dio. La sua misericordia per chi soffre le piaghe del peccato e della morte è così grande che non abbandona neanche un istante il penitente, ma corre ad incontrarlo, lo perdona con affetto e festeggia il suo ritorno oltrepassando ogni norma ed esigenza di giustizia.

Nella sua vita pubblica inoltre, Gesù stesso diventa la manifestazione concreta di questa compassione di Dio. Come narra il Vangelo di Matteo – “vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore” (Mt 9, 36). La parola greca *spalanchnizomai*, al passivo, nei Sinottici, come anche nella Septuaginta (LXX) include l’idea di un sentimento che viene dalle viscere, dall’intimo. I suoi prodigi spesso sono presentati come interventi motivati dalla compassione (Lc 7, 13; Mc 1, 41; Mt 20, 34) e dalla misericordia (Mc 5, 19; Mt 8, 28-34; 9, 2-8; Mt 14, 13-21; 15, 32-38; Mt 9, 27). La compassione di Gesù per chi soffre le conseguenze del peccato è ben attestata nei Vangeli. Le sue parole “non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori” (Mt 9, 13) e quelle alla donna trovata in adulterio (Gv 10, 10-11) sono indicative di tale atteggiamento.

Infine, la morte e la Risurrezione sono i momenti in cui Gesù porta a compimento la sua missione di diventare quel volto misericordioso di Dio, annunciato dai profeti, – il volto reso visibile agli uomini. Dice Papa Giovanni Paolo II “la croce di Cristo, sulla quale il Figlio consustanziale al Padre rende piena giustizia a Dio, è anche una rivelazione radicale della misericordia [... la croce è il più profondo chinarsi della divinità sull’uomo e su ciò che l’uomo [...] chiama il suo infelice destino” (DM 8). Nella Risurrezione di Gesù, la misericordia di Dio raggiunge l’apice del suo dinamismo rinnovatore – tutto viene ristabilito e creato di nuovo – i “nuovi cieli e una nuova terra” (2Pt 3, 13).

Questo amore misericordioso di Dio ci invita a lasciarci coinvolgere dal suo interiore dinamismo; per mezzo della nostra conversione (la *metanoia*) e la vita battesimale, siamo inseriti nel mistero della redenzione compiuta nella morte e Risurrezione di Gesù. La chiamata cristiana diventa, in questo senso, vocazione che scaturisce dalla misericordia, come S. Paolo che si autodefiniva: “uno che ha ottenuto misericordia dal Signore” (1Cor 7, 25). Essa è anche vocazione che realizza l’amore misericordioso di Dio ovunque uno vada: “siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore” (Ef 4, 32-5,1).

### **Chiamati alla Misericordia**

Per questo Gesù vede la misericordia come un’esigenza assoluta della nostra chiamata, quella di riflettere intensamente i valori supremi della natura divina: “siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6, 36).

Tuttavia la chiamata non è tanto quella di essere misericordiosi come il Padre (seguendo il suo esempio), quanto quella di essere misericordiosi perché il Padre è lui stesso la misericordia. Nel Vangelo di Matteo la parola usata è “perfetti”: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro” (Mt 5, 48). Luca sembra presentare la perfezione di Dio in chiave di

misericordia. Le tre parabole del “Buon samaritano” (Lc 10, 25-37), del “ricco e Lazzaro” (Lc 16, 19-31) e del “creditore misericordioso” (Mt 18, 23-35), spiegano come possiamo essere misericordiosi e compassionevoli verso gli altri soprattutto verso chi ci ha offeso. Quest’ultima parabola, difatti, viene raccontata in risposta alla domanda di Pietro: “Signore, quante volte dovrò perdonare il mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?” (Mt 18, 21). È interessante notare le parole conclusive di Gesù in questa parabola: “Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello”(vs. 35). Inoltre nella preghiera del “Padre Nostro”, Gesù volle inserire questa condizione per ogni nostra supplica di perdono al Padre (cf. Mt 6, 12). Misericordia e perdono sono per Gesù i massimi valori di una vita autentica di discepolato. Per questo rigetta la *lex talionis* – “occhio per occhio, dente per dente” (Es 21, 24) e insiste “ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l’altra [...] amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori” (Mt 5, 38-48).

Non sono parole vuote, ma vissute e testimoniate da Gesù fino alla fine. Il suo supremo sacrificio sulla croce è la prova d’una nuova libertà ed è una schiacciante testimonianza dell’amore misericordioso di Dio che ci attira a sé e ci cambia rendendoci capaci d’essere una pagina viva nella quale è scritto il messaggio della misericordia di Dio, messaggio che tutti devono poter leggere. Tale linguaggio però non sarà mai razionale, perchè urterà contro i criteri di sapienza e giustizia dei filosofi, perciò come scrive San Paolo: “noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani”(1Cor 1, 23-24).

### **Missione e Misericordia**

Oggi il mondo vive travagliato dall’egoismo e da un senso di confusione fra il bene e il male. Tutto sembra oscurato anche se i raggi di luce non mancano. La spirale di violenza, in alcuni settori fondato anche sui cosiddetti principi religiosi, cresce in proporzioni spaventose; l’egoismo umano spinge tanti ai margini della società, le virtù morali sono contrapposte da false interpretazioni della libertà umana, che causano tanti tipi di schiavitù moderne; lo spirito di vendetta e l’applicazione della *lex talionis* come principio di vita e la ricerca utilizzata per creare mezzi di distruzione di massa tormentano la vita umana. Possiamo definire tutto ciò come parte della “cultura mortis” prevalente nel tempo moderno. Il risultato è un caos morale dove le virtù più nobili della vita e le convinzioni religiose vengono abbandonate. In questa situazione la missione specifica della Chiesa è quella di presentare con zelo apostolico la sua fede in Gesù, manifestazione suprema della misericordia di Dio e opportunità ulteriore per l’umanità a liberarsi dalla schiavitù al peccato e alla morte.

Scriveva Papa Giovanni Paolo II – “La Chiesa deve considerare come uno dei suoi principali doveri – in ogni tappa della storia, e specialmente nell’età contemporanea – quello di proclamare e d’introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado in Gesù Cristo” (DM 14), convinta che “questo mistero, non soltanto per la Chiesa stessa come comunità dei credenti, ma anche in certo senso per tutti gli uomini è fonte di una vita diversa da quella che l’uomo esposto alle forze prepotenti della triplice concupiscenza operante in lui, è in grado di costruire” (*ibidem*).

La schiacciante prova dell'amore misericordioso di Dio verso l'umanità è quella che viene manifestata sia per mezzo dell'Incarnazione che della Redenzione effettuata da Gesù sulla croce. Questo grande sacrificio d'amore, nonostante l'essenziale fragilità umana e le sue manifestazioni di disobbedienza nei riguardi del Signore, come dice Papa Benedetto XVI nella sua Enciclica *Deus Caritas est*, è amore, nella sua forma più radicale (cfr. n. 12).

Possiamo perciò chiamarlo "momento culminante della misericordia". La radicalità di questa scelta di Dio consiste proprio in quella sua preferenza, verso l'uomo, per l'amore piuttosto che per la giustizia, perché Lui è Padre: Gesù così lo presentò a noi. Il Padre non desidera la morte del peccatore ma solo la sua salvezza (cfr. *Ez* 33, 11). È proprio per rendere visibile ed operante questa radicalità dell'amore misericordioso, che il Verbo si sottomise al dramma del rigetto e della morte. Dio amore, abbandonato sulla croce, sacrificio perfetto d'espiazione per i peccati dell'uomo, divenne così la via più efficace e perfetta della salvezza.

Come abbiamo notato, per le altre visioni monotheiste e specialmente per il Giudaismo e l'Islam non sarebbe neanche immaginabile, un tale atto d'amore che comporta una morte così travolgente, generosa e drammatica di Dio. Ma Gesù, rivelò se stesso proprio così, Dio amore morto sulla croce per darci la vita. La sua preghiera sulla croce – "Padre perdonali perché non sanno quello che fanno" (*Lc* 23, 34) dimostra la profondità di quella scelta radicale. Proprio qui troviamo l'unicità e l'efficacia di Cristo.

Questo è un tesoro della divina rivelazione che deve essere compreso, vissuto e condiviso con il mondo che tanto anela per una vera liberazione dalla piaga dell'egoismo e dell'odio. Credo che sia proprio qui che la fede della Chiesa, più di qualsiasi altra visione, può convincere il mondo sulla necessità di lasciarsi assorbire dalla misericordia divina rivelatasi in Cristo. Asseriva Papa Giovanni Paolo II "occorre che la Chiesa del nostro tempo prenda più profonda e particolare coscienza della necessità di rendere testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione, sulle orme della Tradizione dell'antica e della nuova Alleanza e soprattutto dello stesso Gesù Cristo e dei suoi Apostoli [...] professandola in primo luogo come verità salvifica di fede e necessaria a una vita coerente con la fede, poi cercando di introdurla e di incarnarla nella vita sia dei suoi fedeli sia per quanto possibile, in quella di tutti gli uomini di buona volontà" (*DM* 12).

In questo cammino, in primo luogo, la Chiesa e tutti gli eletti di Dio sono chiamati a lasciarsi coinvolgere da questo amore misericordioso di Dio rinascendo in Cristo ad una vita nuova e santa, libera dalle piaghe del peccato, e da ogni senso di orgoglio e di latria dell'ego. In secondo luogo i cristiani sono chiamati a diventare essi stessi testimoni eroici (martiri) della radicalità della Sua misericordia e a diventare missionari e annunciatori della misericordia nel mondo, offrendo a tutti gli uomini la possibilità di partecipare alla "civiltà dell'amore" che Cristo ha reso possibile attraverso la sua vita, morte e Risurrezione.

L'Eucaristia che è la continua manifestazione sacramentale dell'amore di Dio in Cristo, vivifica la Chiesa perché rivive e celebra quello spezzarsi di Dio per amore, quel suo totale donarsi all'uomo. Inoltre essa è la presenza perenne e rassicurante di Dio nel mondo e nella Chiesa; quel Dio con Noi (*Ei-immanu*) che vuole essere in mezzo alle nostre insicurezze e paure,

offrendoci la sua Pace: “coraggio, sono io, non abbiate paura” (Mt 14, 27).  
Grazie.

